

## NESSUNO FA IL BAGNO

Prima verrà la paura, l'orrore e le notti bianche, e poi, dopo questo, la lunga serie dei giorni d'esilio. Tornerà ad errare, la sera, nel cortile delle Ipoteche: guarderà di lontano le finestre splendenti della biblioteca e gli mancherà il cuore quando si ricorderà dei lunghi scaffali pieni di libri, delle loro legature in cuoio, l'odore delle loro pagine.

JEAN-PAUL SARTRE, *La nausea*, 1938

«Francesco! Franceesco!», urlò la donna, con le mani appoggiate alla parte alta delle cosce, abbronzate ma nulla più. E poi: «Antò. Antònio! Guarda che sta combinando tuo figlio!»

Antonio aveva in mano la Gazzetta dello Sport e la commentava con il suo vicino d'ombrellone - tanto vicino, che, di giornali, non ne servivano due. Indicando con il mento un articolo che proponeva rivoluzioni in materia di arbitraggio, disse: «Ha visto?». E l'altro, mesto: «Ho visto, ho visto.»

La donna, indispettita più dalla mancanza di attenzione del coniuge che dal difetto di educazione del figlio, raggiunse i due eminenti commentatori e urlò al consorte: «Antonio! Guarda tuo figlio cosa ha fatto alla signorinal» e, con un'unghia dallo smalto un po' scheggiato (c'è cosa più brutta di un'unghia con la smalto scheggiato?), indicò Cecilia, che stava scrollando l'asciugamano dalla sabbia che Francesco, in uno scatto verso il Super Santos, le aveva scaricato addosso come un camion per trasporto di inerti in sbandata.

«Signora, non si preoccupi, non è successo nulla», disse lei e, invece, pensava perché non lo prende a sberle?

La signora, desolata, ma anche fiera delle capacità motorie del piccolo, porse le scuse e, contemporaneamente, le attenuanti: «È piccolino, si sa come sono i bambini.»

Cecilia sorrise, rimise all'ombra il telo di spugna giallo comprato da un venditore freelance nero di articoli per mari blu e, prima di riprendere in mano il libro, guardò in alto: il sole si era spostato di uno spicchio - unità di misura del moto astrale, per chi lo guarda da sotto l'ombrellone - lei avanzò di una decina di microdune, si stese e ricominciò a leggere le *Leggende sarde*<sup>1</sup>. Piano piano, il caldo la spossò e, allo stesso tempo, la cullò, fino a darle il sonno. Così, poggiò il volumetto sul seno, mentre i rumori della spiaggia diventavano poco alla volta più lontani e sopportabili, fino a trasformarsi in una vibrazione sedativa, inconsistente come un sogno altrui.

---

<sup>1</sup> Grazia Deledda, 1894.

Quando riaprì gli occhi, si ritrovò i piedi e il viso al sole. L'orologio è un ornamento, un bracciale con una rinunciabile funzione aggiunta, che non si porta dove il tempo si misura non in minuti, ma in gradi centigradi. Chissà che ora era. Per non rischiare di approfondire la conoscenza dei vicini, si limitò a guardare di quanto il sole si era spostato. Di poco, più di mezz'ora e meno di un'ora; fece per alzarsi, ma il caldo le aveva addormentato le membra; con un grosso sforzo, riuscì a mettersi seduta all'ombra. Appena ebbe raggiunto questo temporaneo momento di stabilità, fu disturbata da qualcosa.

Sentì come uno sciacquettare di liquido in un contenitore di plastica e, poi, un rapido *fz fz fz*. A pochi metri da lei, c'era una signora distinta, con dei capelli tinti biondo venere e degli orecchini ad anelli talmente grandi che ci sarebbe passata dentro una tigre. Premeva la levetta di un vaporizzatore e si spalmava sulle braccia un liquido giallognolo, che pareva un misto di olio di semi e bianco d'uovo.

L'odore di quella sostanza raggiunse le sue narici e vi entrò, senza timidezza. Allora, si ricordò di quando aveva sedici anni e della domenica in cui andò a fare il bagno al fiume; quello fu il giorno in cui, dal suo personale catalogo di idee, fu rubato per sempre il profumo del mare. Credeva di saperlo distinguere da tutti gli altri, credeva fosse la manifestazione di un mondo non ripetibile e, invece, al fiume, aveva trovato un odore quasi uguale: investigando da sotto il libro che leggeva allora, aveva scoperto che il profumo del mare era dato solo in piccola parte dalla salsedine, mentre il resto erano creme solari, fumo di sigaretta, inchiostro di quotidiani e cibo prêt à porter.

Più tempo passava, meno le restava del proprio originario senso del mare. Un tempo, era quella cosa smisurata e inconsolabile di colore blu, che stava dopo quella cosa bollente e desolata di colore bianco. Ogni anno che passava, come l'irruzione di un gruppo di guerriglieri nella grotta di un eremita, questa idea veniva sempre più disturbata da altri pretendenti e da suonerie di telefonini, riflessi di occhiali da sole, uomini-statua che giocavano a tamburello e comprensibili venditori di parei da indossare con niente sotto.

L'irritazione è un antidoto insuperabile contro la stanchezza. Così, poggiò la Deledda a testa in giù sulla sabbia e si alzò di scatto. Indossò una maglietta nera che riportava sul davanti la scritta: "Le donne sono casi limite" e, sul retro, il nome dell'autore: Karl Kraus<sup>2</sup> e sentì quell'aforisma salato grattarle la pelle, soprattutto sulle spalle e la schiena. Infilò i sandali ed uscì dall'ombra. Fece pochi passi e fu sulla battigia. Il mare s'era ingrossato: in qualche ora, la stanza da giochi delle onde era passata da un piccolo corridoio fra l'uomo e il mare ad una striscia larga una decina di metri. Gli ombrelloni più vicini alla riva stavano arretrando con finte urla preoccupate delle signore e isterismi controllabili dei bambini. Rise dentro, perché il mare grosso significava l'autoritario riemergere del suo profumo, il ritorno a quando lei faceva il bagno senza il pezzo alto del bikini.

Dove la mattina c'erano state ondine da idromassaggio, ora c'erano cavalloni alti quanto due uomini alti. Quando era arrivata in spiaggia, un ragazzo con fisico da gladiatore senza leoni e movenze da pavone senza penne faceva il bagno, ma, adesso, in acqua non c'era più nessuno. Faceva paura perfino il rumore delle onde che davano colpi

---

<sup>2</sup> "Pro domo et mundo", 1912.

di reni sulla rena, la quale, costituita soprattutto da ciottoli rotondi, con il risucchio, faceva quel rumore tutto suo di frana provvisoria e ciclica.

Era scesa il giorno precedente da un treno che aveva scompartimenti grandi come un forno a microonde, del quale imitavano anche la temperatura, e i sedili verticali quanto un quadro svedese. Portato giù dal predellino il suo mal di schiena, aveva trovato lo scalo ferroviario come l'aveva lasciato, nove anni prima. La stazione non c'era, anzi, non c'era mai stata: era una stazione morta e, come nove anni fa, si era chiesta chi avesse avuto l'idea di darla alla luce. Non c'era la biglietteria, non c'era il bar, non c'era il sottopassaggio, ma c'era il cartello *vietato attraversare i binari*. Dappertutto, solo marmo bianco striato nero che, con il tempo e il mancato calpestio, era diventato nero striato polvere. Nessuno sapeva che lei era lì: aveva venti giorni di ferie e quaranta parenti da andare a trovare, da cui restare a pranzo, a cui spiegare se aveva fatto strada o meno. Tutti si aspettano che chi parte per andare lontano debba fare molta strada. Per un po', decise, avrebbe fatto la turista segreta, in quel paese che sopportava cinquecento abitanti d'inverno e ventiduemila ad agosto. E che possedeva una spiaggia affollata, ma non organizzata, dove si potevano ancora vedere certi indomiti spettacoli: non c'era il divieto di giocare a pallavolo o di usare pistole ad acqua; non c'erano boe, né segnalatori di pericolo; non c'era il bagnino (se si voleva fare il bagno con il mare pericoloso, lo si faceva; se non si riusciva a tornare a riva, non si tornava); non c'erano i camerini, né le toilettes pubbliche; non c'erano i quotidiani tedeschi, né i tedeschi.

Però, sul lungomare c'era qualche caffè, allora Cecilia raccolse i suoi difetti personali e andò verso il Bar Mare, che scoprì essere diventato, in meno di dieci anni, nientemeno che *Tequila!* A parte delle nuove e incalcolabili sedie in alluminio, degli ombrelloni di paglia che richiamavano tempi e luoghi in ogni senso lontani, un accondiscendente pavimento in gres color sabbia, nel bar non era cambiato nulla: gestione familiare, la mamma in cucina con lo spirito di nonna papera, la figlia alla cassa a simulare scontrini e depistare finanzieri, il figlio al bancone a rovinare cocktail che s'erano conquistati fama altrove, la ragazza del figlio a sculettare ai tavoli. Entrò, si mise sotto le pale del ventilatore a soffitto, sorrise il necessario e chiese se poteva prendere un gelato dal frigo. La cassiera s'avvicinò alla velocità di un chilometro all'anno e disse:

«Quale gelato desidera?»

«Non ho ancora deciso.» Il gelato voleva prenderselo da sola: le piaceva rovistare nel frigo.

L'operatrice turistica si sentì inutile e tornò noiosamente al suo posto. Cecilia aprì il tettuccio scorrevole e infilò il braccio destro nel vano fresco. Sapeva che la ragazza la stava guardando, blandamente infastidita dall'idea che i gelati potessero sciogliersi. Prese un cornetto grande, pagò e andò a sedersi sotto la tettoia di cannuce. Scartò il cono e, mordendo le noccioline tritate che lo ricoprivano, guardò il lungomare e, poco più in là, la spiaggia. Era al sicuro: aveva i capelli corti, gli occhiali scuri e grandi e niente trucco, neppure un vecchio amante l'avrebbe riconosciuta.

Avrebbe voluto rimanere lì, ad aspettare l'estate come si aspetta qualcuno a cui si tende un'imboscata; e, invece, restava lì a guardarla passare mangiando un gelato, seduta, senza parlare con nessuno, come una che, per amore della solitudine, è diventata

invisibile. Ricordò quel film - piuttosto dimenticabile, non fosse che per quella frase che le veniva in mente ora - in cui il protagonista diceva, più o meno, che la vita è una storia e, di questa storia, o si sceglie di essere i protagonisti, o si sceglie di raccontarla. Se si sceglie di raccontarla, bisogna solo osservare e non intervenire mai. Ecco, lei voleva trascorrere le sue vacanze osservando strettamente la seconda parte di quella norma.

Dalle auto con la ventola del condizionatore a quattro, scendeva di tutto: da Fiat Marea Weekend, famiglie con materassini a facce una rossa e l'altra blu; da Golf nere, ragazzi con tatuaggi alati; da Classe A grigio metallizzato, ragazze con bikini verde acqua scaricati da riviste alla moda; da Biemmevu scoperte, coppie di successo. La vita era così, lì, come da tutte le altre parti.

Guardò il mare. Un conduttore di Windsurf vestito come l'uomo nero non riusciva a raddrizzare la vela; una signora con costume viola si faceva aiutare da un ragazzo a piantare l'ombrellone; un'altra con vene varicose avrebbe voluto tenere la gambe in acqua, ma oggi non si poteva, il mare era come l'albergo dei divi a Cannes: non entrava nessuno.

Era l'ora di pranzo e faceva caldo, ogni cosa rifletteva raggi solari: il mare nervoso che aveva di fronte, la gobba lamiera delle auto parcheggiate a ridosso del muretto, gli inesplorati specchietti delle zanzare a due ruote, i fioriti fermacapelli delle adolescenti. Aveva ancora fame, ma chi aveva voglia di muoversi per andare a casa? Avrebbe preso una pizzecca all'amianto e poi sarebbe tornata in spiaggia: il medico le aveva detto che l'odore del mare faceva bene a chi aveva passato un lungo inferno in ufficio. Voltò la testa di qualche grado centigrado, ma la cameriera era lontana. Pazienza, avrebbe aspettato. Intanto, prese il telefonino e studiò quale nome avrebbe potuto cancellare dalla rubrica.

Con la gonnellina corta e il passo un po' presuntuoso, arrivò la ragazza per l'ordinazione; sollevò il posacenere e passò lo straccetto umido sul tavolino perfettamente pulito. Quando, la sera, quel posto sarebbe stato pieno come una curva dell'olimpico, sul tavolo potrà esserci una discarica, ma lei non avrà tempo nemmeno per controllare che, sotto, ci sia ancora un tavolo.

«Ti porto qualcosa?» Questa dava del tu.

«Grazie, vengo dentro io.» Quello di Cecilia era, forse, solo spirito di contraddizione.

«Occ.» Sorrise con uno sforzo da braccio di ferro, mise giù il posacenere con sopra scritto Peroni e sparì.

Cecilia si alzò. Era il momento di andare a scegliersi qualcosa nella vetrina dei sandwich, nella quale riposavano, supini, campioni di tramezzini, sui quali legiferava il figlio del titolare. Lui era anche gentile, ma non le era mai stato simpatico, aveva l'aria di uno che era nato per la stessa ragione per cui alla roulette è uscito pari invece che dispari.

Lui non salutò, fece solo un cenno con la testa. Fra loro due, sin da ragazzini, c'era stato un rapporto al limite fra l'ignorarsi e il mero essere a conoscenza dell'esistenza dell'altro. Cecilia indicò uno dei tramezzini:

«Cosa c'è in questo qui?»

«Gorgonzola e speck.»

«Mh, giusto per fermare l'appetito.»

«È buono, è speck della Sila.»

Va bene il protezionismo, le tradizioni locali, ma lo speck calabrese.

«E in quest'altro?»

«Rosamarina<sup>3</sup> e mozzarella di bufale.»

«Di bufala, vuoi dire.»

«Come?»

«Niente, ...va bene, è perfetto! E, come eccipiente, una pocacola con una fetta di acido citrico.» L'altro non modificò di un fremito la sua faccia di legno. A Cecilia, mai era sembrato di sprecare l'ironia come in quel momento.

Prese per mano il suo pranzetto macrobiotico, tornò a sedersi vista mare e cominciò a masticare. Tirò fuori la Deledda e riprese la lettura. Non finì una pagina che, da dietro, si sentì chiamare a voce alta, mentre uno sbattere di ciabatte estive - *pat pat* - preannunciava la signora Maria, moglie del capo: «Cecì, ciaaa, mi ha detto mio figlio che sei tornata.» Cecilia si alzò di colpo e, per poco, non restituì l'anidride carbonica all'anidride carbonica. Salutò educatamente - ma in modo troppo distaccato, ebbe a pensare dopo - e la signora Maria fece altrettanto, ma con grande calore, come se l'avesse allattata lei. «Ma stai seduta comoda, mangia tranquilla!»

È una parola...

«Ti faccio portare un'insalata, Cecì?»

A lei, quel tono amichevole usato per proporre il contorno sembrò quasi scorretto, soprattutto perché preceduto da un'accoglienza così calorosa: non era chiaro se le stava offrendo l'insalata in segno di amicizia, o se stava prendendo un'ordinazione nel segno degli affari.

«No, grazie», rispose, «devo fare il bagno e non vorrei appesantirmi» e, intanto, mandava giù un panino che sarebbe rimasto sullo stomaco a Robocop.

La signora non capì l'ironia, o le sembrò insufficiente, poggiò una mano sul suo tavolo e il resto del peso su un polpaccio che aveva il diametro di una delle colonne di San Pietro:

«Ma dimmi, e tuo fratello come sta? Scende, quest'anno?»

«Non credo, forse a settembre.»

«Ah, me lo ricordo tuo fratello, com'è simpatico!»

«A proposito, devo chiamarlo proprio a quest'ora!», fece Cecilia.

«Fai, fai, ti lascio tranquilla» e tornò - *pat pat* - tra i fumi.

Rubrica. Scorse l'elenco dei comunicandi: “Carlo cell.” Invio.

«Pronto?»

«Ciao Carlo, sono io.»

«... Cecilia? Ciao...», lei lo chiamava così raramente, che ogni volta lui doveva pensare agli ascendenti comuni.

«Come stai, Carlo?»

«Bene, e tu? Dove sei?»

Ci risiamo con quella domanda.

«Al mare, a Sangineto.»

«Ma dai... e hai già rivisto qualcuno?»

---

<sup>3</sup> Piatto tipico calabrese, a base di pesce crudo appena nato e peperoncino piccante.

«Manca solo il vigile, poi li ho beccati tutti. Ciao Carlo, tieni duro» e chiuse.

Satolla e sonnolenta, attraversò la strada. Era primo pomeriggio, le cose reali si muovevano lentamente e il caldo faceva evaporare l'immaginazione. La sabbia era un bassoforno, ma l'aria era leggera e c'era un bel vento; Cecilia aveva già gli occhiali da sole puntinati di salsedine. Nonostante il mare forte, era arrivata altra carne da vacanze e, fra gli ombrelloni, non passavano neppure i venditori di braccialetti sottili. Il mare era diventato uno spettacolo da *Koyaanisqatsi*<sup>4</sup>, ma non c'era una vera e propria mareggiata, che sarebbe arrivata fino al muretto e in cui i flutti avrebbero perso ordine e sequenza. No, le onde erano ben distinte, una seguiva l'altra e cercava di imitarla se era stata alta e spumosa, o provava a ridicolizzarla se era inciampata sulla riva come una bambina che non sa camminare. Fra l'una e l'altra, si formava un incavo profondo che le faceva venire voglia di tuffarsi di testa nel muro d'acqua e attraversarlo sbucando da dietro, su quella specie di gola, e guardarla dall'alto di un paio di metri prima di caderci dentro. Faceva così tanti anni fa, quando non aveva niente da perdere. Forse, col tempo, era diventata pigra, oppure aveva mangiato troppo, o credeva di avere qualcosa da perdere. Si insediò sotto l'ombrellone, si stese e, forse, dormì.

Era stata un'onda, fragorosa come un'edizione straordinaria del Tg, a svegliarla; aveva fatto *vomm* sulla sabbia indifesa e ora, come una lama fredda lanciata da lontano, le tagliava la pianta dei piedi. Guardò a destra e sinistra, tutti i 10 suoi ex vicini d'ombrellone stavano raccogliendo l'attrezzatura da litorale, con lo stesso vociare che fa un pollaio quando entra la volpe. Il suo ombrellone s'inclinò, lei lo riacchiappò al volo e lo chiuse. Faceva caldo ed era tutta sudata. Ora, si sentiva debole, come dopo un'alzataccia. Erano le diciassette, il sole aveva da poco lasciato il trampolino e stava per tuffarsi. Sulla spiaggia erano rimasti in pochi; il rumore delle onde, adesso, era più pulito e minaccioso. Cecilia si avvicinò alla riva e si collocò a metà della battigia dove, regolarmente, veniva sommersa fino al ginocchio, come le succedeva da ragazzina, quando aspettava il momento giusto per tuffarsi, con i suoi amici. Si ricordò delle voci dei benbagnanti, secondo le quali erano degli incoscienti e, del resto, i loro genitori devono essere dei pazzi a lasciarli da soli in spiaggia. Guardali, poi dicono che i bambini s'annegano. Ma come si fa? È colpa delle madri... e poi vanno a piangere in tivù.

Cecilia si sentiva una che aveva tradito la felicità, a pensare che forse quelle voci avevano ragione. Però, i cavalloni che aveva davanti adesso non erano più grandi di quelli in cui si scaraventava da bambina, anzi, ora che era più alta, avrebbero dovuto sembrarle meno pericolosi. Eppure.

Da quelle parti, il mare si fa subito profondo: a dieci passi dalla riva, non si tocca il fondale, le onde si formano molto vicino al litorale e le si individua solo quando stanno per approdare. Da qualche minuto, osservava i venti metri che andavano dalla riva verso il largo e ora la vedeva, l'onda giusta. S'era insinuata in un largo spazio lasciato libero da un'altra che aveva dato forfait, che s'era assentata senza preavviso e, nel luogo dove vengono assegnati a ciascuna onda i relativi compiti, s'era dovuto sostituirla all'ultimo

---

<sup>4</sup> La parola - che in lingua Hopi significa "vita in disequilibrio" - dà il titolo ad una famosa pellicola realizzata da Godfrey Reggio e presentata nel 1982 da Francis Ford Coppola, nella quale vengono mostrate le manifestazioni più spettacolari della forza della natura.

momento. La supplente era venuta un po' più grossa del normale e, dato che le si era messa fretta, era stata mandata in mare con eccessiva energia ed ora arrivava più velocemente del consueto, come un attore non ancora vestito viene spinto sul palcoscenico. Viaggiava disordinatamente e faceva uno *sssh* crescente e sfrenato, che faceva girare i bagnanti e i passeggiatori sul lungomare. Da ragazzina, Cecilia avrebbe guardato i suoi amici e tutti assieme avrebbero detto solo eccola! E avrebbero preso la rincorsa e cominciato a correrle incontro, assieme al flusso di risucchio che tornava dalla spiaggia.

Si deve andare alla stessa velocità del riflusso: non più svelti, perché si finirebbe con l'incespicare nell'acqua che attende di essere rimangiata dall'acqua; né più lenti, pena il farsi scavare una buca sotto i piedi dalla consistente massa spumosa che ritorna. E bisogna avere un urlo di battaglia, uno qualsiasi, che tanto si può dire tutto, perché il fragore copre ogni cosa. Ma, a quest'età, forse è meglio un grido interiore, che urlare non sta più bene; basta una cosa da ripetere dentro, che eventualmente sconfini in un sibilo di rabbie rinunciate altrove. L'importante è gridare, ce n'è bisogno perché, a metà della strada, i ciottoli cominciano a fare un rumore spaventoso di frana oscura e conclusiva e l'acqua prende una discesa che s'invortica nella bocca del mostro e, da lì in poi, non si cambia più idea e, nel momento in cui capì che i soldati urlano quando non possono più tornare indietro, si accorse che stava correndo, che i sassi sotto i piedi non le facevano male, che alle sue spalle Antonio urlava ma quella è pazza! Che andava alla stessa velocità del riflusso e che, non con la gola ma con il petto, stava esalando un ringhio profondo.

ITALIA

protagonista: donna